

Rassegna del 05/10/2011

CONFCOMMERCIO

Avvenire	12	"Buttare meno cibo per sfamare i poveri"	Ciociola Pino	1
Unita'	16	Intervista a Raffaele Bonanni - Bonanni: solo un nuovo governo può realizzare il patto sociale - "Serve il patto sociale Può realizzarlo solo un governo d'emergenza"	Matteucci Laura	2
Giornale Milano	6	Fatto il "rimpasto" in Confcommercio. I nuovi incarichi decisi da Sangalli	...	4

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Italia, un'altra pesante bocciatura - Il debito italiano declassato di 3 gradini "Paese vulnerabile"	Gaggi Massimo	5
Corriere della Sera	3	Tremonti evoca il voto citando Madrid Poi la precisazione - Il governo: stiamo lavorando Obiettivi accolti dalla Ue	Caizzi Ivo	8
Repubblica	3	La rabbia del Cavaliere contro Giulio "Sapeva e lavora per le mie dimissioni"	Bei Francesco	10
Sole 24 Ore	1	*** Intervista a Fabrizio Saccomanni - Saccomanni: "No all'irrazionalità" - Saccomanni: se serve da Bce liquidità illimitata - Edizione della mattina	Bocciarelli Rossella	12
Corriere della Sera	14	Divorzio tra Fiat e Confindustria. La Lega: ora via le aziende pubbliche	Sensini Mario	14
Repubblica	9	Lodo Mondadori ricorso Fininvest - Lodo Mondadori, Fininvest contro i giudici	Randacio Emilio	16
Corriere della Sera	10	Referendum, dubbi pd e pdl sul "via libera" ai quesiti	Trocino Alessandro	18

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Il sipario strappato	De Bortoli Ferruccio	19
Corriere della Sera	8	La Nota - Le parole di Tremonti evocano la prospettiva del voto anticipato	Franco Massimo	20
Sole 24 Ore	16	Il punto - Il fascino discreto del voto anticipato - Tra Madrid e Roma, il fascino discreto delle elezioni anticipate	Folli Stefano	21

SETTORI

Sole 24 Ore	35	Lotta all'evasione: cambiano gli avvisi del fisco - L' "avviso" del fisco cambia volto	Iorio Antonio	22
Sole 24 Ore	37	Sportelli unici con moduli uniformi per ogni tipo di procedimento	Selmin Alessandro	24
Sole 24 Ore	23	Le Pmi sollecitano aiuti mirati all'export	Bricco Paolo	25

ASSOCIAZIONI

Secolo XIX	8	Rapinato 23 volte mette un cartello: "Un'altra e licenzio tutti"	Lombardo Ilario	26
Sole 24 Ore	22	Intesa antimafia ad Agrigento per evitare infiltrazioni nei Confidi - Un protocollo di legalità per i Confidi ad Agrigento	Amadore Nino	27

«Buttare meno cibo per sfamare i poveri»

SOLIDARIETÀ E BUROCRAZIA

la proposta

Proposta bipartisan per semplificare le procedure e ridurre lo spreco di 2 milioni di tonnellate, sufficienti per 8 milioni di persone

DA ROMA PINO CIOCIOLA

Basterebbe un soffio a sfamare otto milioni di italiani poveri. E cioè, semplicemente, buttare via... otto milioni di tonnellate di cibo all'anno anziché i dieci che attualmente finiscono nelle nostre discariche. Quasi incredibile, eppure vero: perché invece, tutti insieme, quei dieci milioni di tonnellate d'alimenti nei cassonetti valgono trentasette milioni di euro e basterebbero a sfamare quarantaquattro milioni di persone (cioè ad esempio la popolazione della Spagna). Ecco perché - per evitare lo spreco di cibi invenduti nei bar, nei ristoranti e nei piccoli alimentari e consentire che vengano distribuiti ai poveri - è stato presentato ieri al Senato un disegno di legge bipartisan dai firmatari Luigi Grillo e Angelo Maria Cicolani (Pdl), Luigi Vimercati (Pd), insieme a monsignor Enrico Feroci, direttore della Caritas diocesana di Roma, e a Carlo Sangalli, presidente della Confcommercio.

Un testo che semplifica le norme previste dalla cosiddetta "legge del buon samaritano" (la 155 del 5 giugno del 2003) ed elimina gli ostacoli per i piccoli esercizi commerciali. Perché quella legge all'atto pratico ha funzionato poco per i molti vincoli di carattere burocratico. Così la proposta bipartisan dovrebbe rimuovere e semplificare gli standard sanitari che, imposti al trasporto del cibo, scoraggiano molti tra coloro che aderirebbero.

rebbero.

Un esempio? Alcuni alimenti adesso vanno prima raffreddati, poi chiusi in contenitori ermetici e infine trasportati con camion frigorifero... Con questa nuova normativa la Conferenza Stato-Regioni dovrebbe individuare le «disposizioni relative alla semplificazione degli adempimenti amministrativi e fiscali a carico dei donatori».

E mentre Francesco Rivolta, direttore generale Confcommercio, assicura che «il ddl è un'iniziativa di alto livello etico che recupera il valore del solidarismo diffuso a cui daremo la massima adesione», monsignor Feroci ricorda che «sta crescendo il disagio delle famiglie nelle grandi città». Nelle mense della Caritas, ormai, a mettersi in fila per un pasto «ci sono anche gli italiani e tra loro molti "colletti bianchi", anche professori universitari e giornalisti. E non sprecare cibo è un grande segno di civiltà». Il direttore della Caritas capitolina torna anche a parlare di una particolare "card": «Dall'anno scorso proponiamo una carta che permetta ai meno abbienti di ritirare i prodotti in scadenza nei negozi all'orario della loro chiusura».

LA REPLICA

IL BANCO ALIMENTARE: «MA LA LEGGE ATTUALE VA BENISSIMO»

«Non c'è bisogno di una nuova legge, ma solo che quella attuale si diffonda sempre di più». Così Marco Lucchini, direttore generale della Fondazione Banco Alimentare. «Il fatto che la legge in vigore non stia funzionando è - secondo Lucchini - pura menzogna, dimostrabile dati alla mano. Dal 2003, solo la Fondazione Banco Alimentare Onlus con il programma "Siticibo", ha recuperato un milione e 300mila porzioni di cibo cucinato; 576mila chili di frutta e 540mila chili di pane. Dispiace che dei parlamentari e dei rappresentanti del mondo non profit non si siano informati in modo adeguato».

LO SPRECO ALIMENTARE IN ITALIA

10 milioni di tonnellate

la quantità di alimenti che ogni anno in Italia viene gettata in discarica



37 miliardi di euro

il valore corrispondente della quantità di alimenti gettati annualmente (sufficiente a nutrire 44 milioni di persone)



33%

la percentuale del cibo prodotto nel mondo per il consumo umano ogni anno che viene perduto o sprecato



220 milioni di tonnellate

il cibo perduto o sprecato dai Paesi industrializzati, quantità di poco inferiore all'intera produzione alimentare dell'Africa subshariana (230 milioni di tonnellate)



Bonanni: solo un nuovo governo può realizzare il patto sociale

Intervista Il leader Cisl
su Fiat e rapporti sindacali
→ MATTEUCCI ALLE PAGINE 16-17

Intervista a Raffaele Bonanni

«Serve il patto sociale Può realizzarlo solo un governo d'emergenza»

Il segretario Cisl: «Solo così riusciremo a trovare soluzioni utili al Paese Marchionne? Incomprensibile, ha avuto tutto quello che aveva chiesto»

Un nuovo esecutivo

«Anche forze politiche
contrapposte
devono mettersi insieme
per affrontare alcune
priorità imprescindibili»

LAURA MATTEUCCI

lmatteucci@unita.it

Ci vuole un Patto sociale che serva a trovare soluzioni anche nelle relazioni industriali, per essere in grado di imporre una linea di rigore al governo e alla classe politica intera».

A quale governo? Lei ne auspica uno nuovo, di larghe intese.

«Perché anche in politica ci vuole un Patto. Per mettere mano alla mole di problemi che abbiamo di fronte, è necessaria una forte coesione nel sociale come in politica. Un governo che faccia conto sulle principali forze politiche, anche contrapposte, per affrontare alcune priorità imprescindibili, che risponda a quell'unità nazionale di cui parla da tempo il presidente

Napolitano. Il resto è propaganda di schieramento». Raffaele Bonanni, segretario Cisl, sfugge alla drammatizzazione del caso Fiat («non ci saranno effetti a cascata»), non si allarma se le Cartiere Pigna ne hanno appena seguito l'esempio («comportamenti singoli»), ma ha chiara la gravità della situazione economica e politica, che chiama anche il sindacato ad uno sforzo aggiuntivo di responsabilità e di ricerca di vie d'uscita.

La Bce ci ha dettato la manovra di Ferragosto. Fmi, Ue e Bce sono in pressing sul governo greco perché cancelli il contratto collettivo di lavoro e abolisca i minimi salariali, con l'obiettivo di sanare una situazione cui rischiamo di arrivare anche noi: finiremo così, con un commissariamento permanente?

«È per questo che continuo a dire

che per uscire da questa situazione le direttrici da seguire sono il rigore e l'equità. Dobbiamo prospettare ricette credibili, che facciano i conti con la realtà, e le forze sociali devono sentire il dovere di anticipare soluzioni. Fino a questo momento sono mancate le condizioni. Ci vuole il Patto di cui parlavo prima».

Un Patto sociale presuppone anche un'unità d'intenti sindacale. Ancora



Ieri, la leader Cgil Susanna Camusso ha chiesto a Cisl e Uil uno "scatto d'orgoglio", lei come risponde?

«Non mi pare che la ripresa della discussione possa partire da qui. Il 28 giugno è arrivato un segnale di unità, un'assunzione di responsabilità che ha messo in mora chi viceversa vive di irresponsabilità. Ecco, questo è un motivo per cui essere orgogliosi. Se si ha davvero l'intenzione di ritrovare un'unità, bisogna predisporre alla mediazione, al rispetto, a comportamenti consoni. Io vorrei partecipare al recupero di un'iniziativa unitaria, ma che sia davvero il frutto di un incontro tra strategie, modi di pensare e di agire. Qualcosa che componga e sappia regolare le relazioni sindacali. La politica è sintesi. Non si può sempre accusare o cercare di forzare gli altri».

Il 12 è prevista una vostra manifestazione a sostegno del pubblico impiego, qualche giorno prima ce ne sarà una analoga della Cgil: impossibile pensare a future manifestazioni unitarie?

«Si fanno iniziative insieme in contesti plurali quando tutti si rapportano in termini coerenti alla ricerca di unità. A me sembra che la ricetta

proposta dalla Cgil non tenga abbastanza conto della complessità e della gravità della situazione. Rigore ed equità, ripeto: perché una proporzionalità nel pagare questa situazione ci vuole».

Fiat e dintorni: ha visto che è uscita da Confindustria anche Cartiere Pigna?

«Se tra migliaia di imprese qualcuna vuole seguire Marchionne non mi sembra un gran problema. È un errore, questo sì, perché i corpi intermedi funzionano se ogni singolo agisce all'interno di un collettivo, ma non ne farei un dramma».

Nessun rischio che il sistema di relazioni industriali si disgreghi, prospetti-va che adesso sembra allarmare persino il ministro Sacconi?

«I comportamenti singoli non mi preoccupano. Anche perché di associazioni imprenditoriali in Italia ne esistono molte, almeno una quindicina, Api, Confcommercio, Cna, Confartigianato, Coldiretti, Confindustria, le Cooperative tanto per citarne alcune, che raggruppano un numero sterminato di imprese. E sono anche molto forti».

Fiat però esce da Confindustria e basta, non entra in un'altra associazione.

«Voglio vederla fino alla fine questa partita. L'uscita di Marchionne è in-

comprensibile. Ha avuto tutto quello che aveva chiesto. L'accordo del 28 giugno va esattamente nella direzione che vuole lui: siamo riusciti a fare un miracolo, un accordo unitario che finalmente ristabilisce una cosa semplice, che è la maggioranza a decidere e non una minoranza, e non si capisce perché a Marchionne non vada bene. Bizzarro, tra l'altro, che in ultima analisi la sua valutazione coincida con quella di soggetti diametralmente opposti. Ognuno vuole piegare i giudizi alla propria convenienza politica in un gioco al massacro che non mi convince e non si basa su alcun fatto oggettivo».

Mani libere per licenziare: può essere una spiegazione?

«Uscendo da Confindustria, Marchionne non ha affatto le mani libere, perché l'accordo vincola solo le parti che l'hanno sottoscritto. Francamente, io l'uscita di Marchionne non me la spiego».

Produrre Suv a Mirafiori è davvero una buona notizia? Sono questi gli investimenti che vi aspettavate da Fiat?

«Diciamo che è una buona premessa. Finora, tanti profeti di sventura sono stati smentiti. Sarà il mercato a giudicare». ♦



Fiat Lingotto nel giorno dell'Assemblea degli Azionisti

Chi è

Da anni il leader del secondo sindacato



RAFFAELE BONANNI

62 ANNI

SEGRETARIO GENERALE CISL

LA SVOLTA

Fatto il «rimpasto» in **Confcommercio** I nuovi incarichi decisi da Sangalli

LE DELEGHE

A Montingelli l'evento
del 2015, a Squeri la
sicurezza. A Maggi il Pgt

■ Ampia ridefinizione degli incarichi operativi di **Confcommercio** Milano, Lodi, Monza Brianza. Lo ha deciso il presidente **Carlo Sangalli** coadiuvato dall'Ufficio di presidenza. Con il riassetto degli incarichi affidato da Sangalli a componenti di giunta della **Confcommercio** milanese si modificano gli incarichi precedenti. Il cambiamento ha il significato di imprimere «una svolta per seguire con sempre maggiore attenzione i problemi di settore - aggravati dalla crisi - e i rapporti con le istituzioni».

«Questo è un periodo cruciale - rileva Sangalli - nel quale occorre un forte impegno organizzativo e di coesione fra le categorie che rappresenta **Confcommercio** Milano ed una sempre più concreta collaborazione con chi amministra la nostra città. Insieme dobbiamo rispondere con misure efficaci alla crisi dell'economia e cogliere fin da subito quella che, nonostante le difficoltà, rimane una grande opportunità come Expo 2015». Rimangono in capo direttamente alla presidenza (con il coordinamento del vicepresidente vicario di **Confcommercio** Milano **Adalberto Corsi**) gli interventi e le politiche relativi a: coesione sociale, mobilità, am-

biente, territorio di Milano città. Si vuole inoltre valorizzare il ruolo di giovani esponenti sindacali che supporteranno i responsabili degli incarichi operativi nel loro compito.

Eccoli gli incarichi operativi affidati dal presidente: a **Umberto Bellini** formazione e passaggio generazionale, a **Luigi Bianchi** l'energia, a Dario Bossi sburocratizzazione e percorso di decentramento amministrativo, a **Giaco-
mo Errico** la qualità della vita, a Lionella Maggi il Pgt (Piano di governo del territorio) e sviluppo urbanistico, a Giorgio Montingelli l'Expo 2015, a Carlo Alberto Panigo i rapporti con le associazioni territoriali nelle province, a **Giorgio Rapari** processo innovativo, a Alberto Sangregorio turismo e attrattività; a **Luca Squeri** sicurezza e legalità, a **Lino Stoppani** occupazione e patto per i giovani. Confermati a Maria Antonia Rossini la presidenza della Commissione Cultura e a Claudio Rottoli l'incarico per l'internazionalizzazione. **Confcommercio** Milano, Lodi, Monza Brianza conta oltre 45 mila imprese associate (per più di 310 mila addetti) che fanno riferimento a 19 associazioni territoriali e 131 associazioni di categoria in rappresentanza di tutti i settori del terziario.



Secondo giudizio negativo in meno di un mese. «Incertezze economiche e politiche». Il governo: stiamo lavorando

Italia, un'altra pesante bocciatura

Moody's declassa il debito di tre livelli. Palazzo Chigi: scelta attesa

Il giudizio di solvibilità sul debito dell'Italia è peggiorato di tre livelli. È il verdetto dell'agenzia Moody's che ieri sera ha tagliato il rating sul debito sovrano nazionale portandolo da Aa2 ad A2. Il 20 settembre scorso è stata Standard and Poor's a tagliare il rating portandolo da A+ ad A.

La decisione. Moody's giustifica la decisione con il «sostenuto aumento della suscettibilità dell'Italia di fronte agli choc finanziari». L'Italia paga «incertezze economiche e politiche» che mettono a rischio il raggiungimento degli obiettivi di risanamento di bilancio.

Le reazioni. Palazzo Chigi: un declassamento atteso. Stiamo lavorando. Il Pd: una mazzata, serve un cambiamento.



L'Europa è l'epicentro della crisi globale e nei prossimi mesi la crescita potrebbe essere più modesta di quanto previsto **Jean-Claude Trichet**

Il debito italiano declassato di 3 gradini «Paese vulnerabile»

L'agenzia di rating Moody's: debolezze strutturali «Ma il rischio di default resta remoto»



La decisione di Moody's di tagliare di tre gradini il rating sovrano della Repubblica italiana era prevista **Silvio Berlusconi**



Il declassamento è una mazzata. L'Italia è meglio di quel rating, ma la sfiducia rischia di tirarci a fondo **Pier Luigi Bersani**

1.924

Miliardi di euro. È l'ammontare del debito pubblico italiano secondo le stime del Fondo monetario internazionale per fine 2011. L'Italia ha il quarto debito sovrano più alto al mondo ed è la settima potenza economica mondiale, incalzata dal Brasile

La manovra

«Oltre metà delle misure fiscali si basano su maggiori entrate»: i piani del governo dipendono dall'elevata incertezza sulla crescita

Debolezze strutturali

L'Italia resta caratterizzata da «debolezze strutturali»: ostacoli alla crescita «che non possono essere rimossi velocemente»

377

Punti base di differenza, il cosiddetto spread, ieri tra i rendimenti dei Btp decennali e gli equivalenti titoli di Stato tedeschi (Bund). Ciò significa che per finanziarsi l'Italia paga il 5,51%, la Germania l'1,74%. Lo spread della Spagna ieri era di 336 punti base

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Dopo Standard & Poor's, tocca a Moody's. E quella dell'altra grande agenzia di «rating» è una bocciatura tripla: abbassamento del «voto» dell'Italia da Aa2 ad A2 e «outlook» negativo che potrebbe portare in un futuro non troppo lontano a un ulteriore declassamento del nostro Paese. Per i titoli a breve termine il voto rimane a Prime-1. Rispetto a quello di S&P, qui il giudizio sull'inadeguatezza dell'attività di go-

verno pesa meno: la manovra correttiva appena varata non viene valutata negativamente, ma si ritiene che sarà difficile da concretizzare, mentre i suoi frutti matureranno solo tra molto tempo.

L'Italia paga le sue gravi debolezze strutturali mai corrette che, nell'improvviso peggioramento delle condizioni dell'intero continente europeo, la rendono particolarmente vulnerabile. Le azioni avviate potranno anche produrre qualche risultato strutturale, ma ci vor-

ranno anni. Per ora, quindi, la bocciatura è inevitabile: «Il rating A2» spiega Moody's, «indica che il rischio di "default" dell'Italia rimane remoto. E tuttavia riteniamo che il peggioramento delle prospettive di finanziamento del debito in tutta l'area dell'euro renda questo Paese incompatibile con la categoria di "rating Aa" perché l'Italia è ormai molto vulnerabile nei suoi tentativi di raccogliere credito a tassi accessibili».

Un colpo duro ma non inatteso

quello arrivato nella tarda serata di ieri da Francoforte, dove ha sede l'unità di analisi economica dei



«rating» dei debiti sovrani dell'agenzia americana. La procedura di revisione della posizione del nostro Paese era iniziata il 17 giugno scorso e le voci di un imminente declassamento avevano cominciato a circolare vorticosamente a metà settembre, nel bel mezzo della tempesta finanziaria che ha colpito l'Europa e le sue banche più esposte con la Grecia.

Allora Moody's aveva tempo reggiato, forse anche su pressioni dei governi (si è parlato di interventi europei e, forse, anche degli Usa) finendo per rinviare a ottobre le sue decisioni. Che arrivano ora, in un momento che rimane ancora di emergenza, con le prospettive per l'Europa sempre cupe. Ma, dopo le fibrillazioni estreme di due settimane fa e le anima-

te discussioni tra i partner occidentali ai vertici svoltisi a Washington in occasione dell'assemblea del Fondo monetario internazionale, adesso i governi dell'«Eurozona» sono alla ricerca di un meccanismo finanziario che consenta di proteggere il sistema finanziario — a partire dalle banche più esposte — in caso di estensione del «contagio greco» a Spagna e Italia.

Nella sua nota, oltre che sulle incognite della manovra di governo e sulle debolezze del processo politico, «Moody's» insiste su due considerazioni fattuali: la crescente fragilità dell'area della moneta unica che rende oggettivamente più difficile la vita di un Paese il cui Tesoro nel 2012 dovrà raccogliere sul mercato oltre 200 miliardi di

euro. E poi le fragilità strutturali dell'economia italiana — dalla bassa produttività alle rigidità nei mercati e nel fattore-lavoro — che per un intero decennio hanno impedito all'Italia di conseguire risultati pari alle sue potenzialità. Problemi strutturali impossibili da rimuovere rapidamente. Le riforme del governo hanno appena iniziato ad affrontare alcuni di questi nodi. Ci vorrà molto tempo prima che siano applicate con efficacia.

Quanto al debito pubblico, salirà fino al 120% del Pil e il consenso politico necessario per realizzare tagli aggiuntivi di spesa tali da mantenere un «surplus» primario compatibile con una politica di rientro, «sarà difficile da conseguire».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica dei rischi

I giudizi espressi da Moody's - così come dalle altre agenzie Standard & Poor's e Fitch, ma con scale differenti - vengono sintetizzati con le vocali A, B, C, D, in certi casi con l'aggiunta di un numero per indicare i vari gradini nella scala della maggiore affidabilità, «AAA», fino al fallimento, espresso con la «D» (per default). Sotto il livello BBB- si esce dall'area di «investment grade» e passa a un livello «speculativo», cioè più a rischio.

Classifica dei Pil nazionali

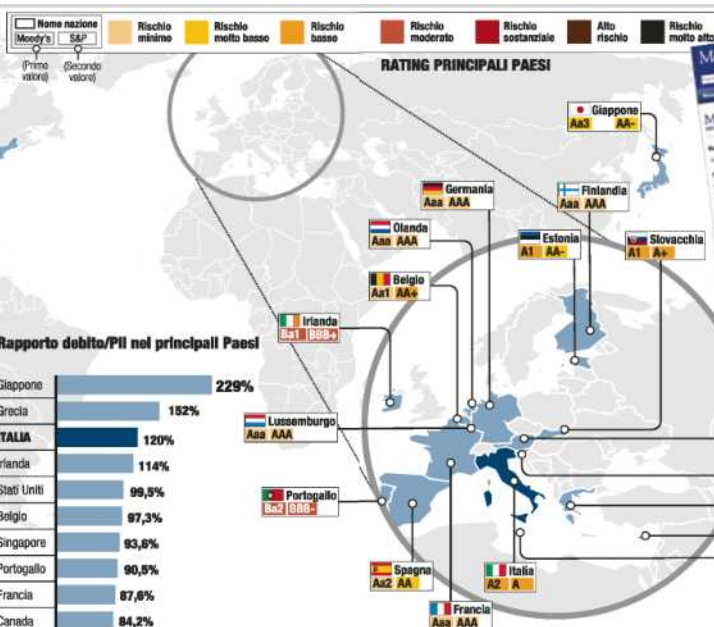
(Dati in miliardi di dollari, fonte: Fmi)

Stati Uniti	15.227,074
Cina	6.515,861
Giappone	5.821,945
Germania	3.518,592
Francia	2.750,768
Gran Bretagna	2.471,883
Brasile*	2.421,637
ITALIA	2.181,362
Russia	1.894,473
Canada	1.737,268

*Stime

Rapporto debito/Pil nei principali Paesi

Giappone	229%
Grecia	152%
ITALIA	120%
Irlanda	114%
Stati Uniti	99,5%
Belgio	97,3%
Singapore	93,6%
Portogallo	90,5%
Francia	87,6%
Canada	84,2%



La prima pagina della nota di Moody's con cui ieri sera poco dopo le 22.30 l'agenzia ha comunicato il downgrade del rating dell'Italia ad «A2» dal precedente giudizio di «Aa2», con outlook negativo: un taglio di tre gradini, che segue la messa sotto osservazione del rating dello scorso giugno. I rating «A» indicano un «rischio basso» ma con elementi «che suggeriscono una suscettibilità all'indebitamento nel breve termine».

CORRIERE DELLA SERA

Le parole

**Rating**Il giudizio
sull'affidabilità

Il rating è il giudizio che gli analisti delle agenzie specializzate (Standard & Poor's, Moody's e Fitch) danno sull'affidabilità dei debitori: gli Stati o le aziende private. Più è elevato il voto (il massimo è AAA) più il debitore viene considerato affidabile

La scalaDalla tripla A
alla D di default

Nella classifica dei voti la tripla A (AAA) rappresenta la massima affidabilità. L'ultimo gradino è, a seconda dei casi, la «C» o la «D», ossia default, che segnala l'impossibilità da parte del debitore di poter pagare gli interessi e rimborsare il capitale

L'outlookUna lente
sul futuro

Insieme al rating le agenzie indicano il cosiddetto «outlook», che rappresenta il giudizio sulla possibilità che in prospettiva un debitore, Stato o azienda, possa onorare le proprie obbligazioni. Il giudizio può essere negativo, positivo o stabile

Il taglio di S&PUn gradino in
meno da A+ ad A

Lo scorso 19 settembre l'agenzia americana Standard & Poor's ha ridotto il rating sul debito dell'Italia di un gradino, da A+ ad A, e ha mantenuto l'outlook sul Paese ad un livello negativo. Due le preoccupazioni principali: economia fragile e debito alto

La A2 di Moody'sDowngrade
per l'economia

Ieri sera anche l'altra grande agenzia di rating, Moody's, ha abbassato di tre gradini il giudizio sull'affidabilità dell'Italia. Il rischio di default resta «remoto», ma il Paese è «più vulnerabile» alla crisi europea per la strutturale debolezza dell'economia

Tremonti evoca
il voto citando Madrid
Poi la precisazione

di IVO CAIZZI

A PAGINA 3

Il ministro «Avanzo primario doppio della Germania e pareggio nel 2013»

Il governo: stiamo lavorando Obiettivi accolti dalla Ue

Tremonti: i conti italiani sono in sicurezza
«Lo spread della Spagna giù? Lì vanno al voto»

Bersani: una mazzata

Il leader Pd, Bersani: una mazzata. L'Italia meglio di quel rating, ma serve un cambiamento

DAL NOSTRO INVIATO

LUSSEMBURGO — I ministri finanziari dell'Ecofin hanno approvato le nuove regole di *governance* introducendo sanzioni per i Paesi dell'Eurozona con deficit o debito eccessivo. Ma, dopo la riunione a Lussemburgo, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha respinto le preoccupazioni per un'Italia con il debito al 120% del Pil da ridurre verso il 60% e, a tarda sera, declassato da Moody's. «Se guardate le tabelle dell'Fmi, l'Italia è tra tutti i Paesi uno dei pochissimi che ha un avanzo primario in crescita — ha dichiarato Tremonti —. È il doppio di quello della Germania. E c'è il pareggio di bilancio da conseguire nel 2013 e l'inserimento di questo principio nella Costituzione. Con il pareggio abbiamo la tenuta dei conti pubblici anche in assenza di crescita, sebbene l'ideale sia di avere anche la crescita». Il ministro ha ammesso che l'alto debito è un serio problema, che impone di avere «i conti in ordi-

ne» come priorità assoluta. Anche Palazzo Chigi ha confermato che «il governo sta lavorando per centrare gli obiettivi di bilancio accolti positivamente e approvati dalla Commissione europea» e che la decisione di Moody's «era attesa». Il leader del Pd, Pier Luigi Bersani, ha parlato invece di «mazzata» ammonendo che «la sfiducia rischia di tirarci a fondo».

Tremonti ha ribadito l'importanza della nuova *governance* «se vogliamo gli eurobond» come «terza gamba pubblica» (con export e consumi) per uscire dalla crisi, «che muta e prende forme diverse» perché «il rischio di contagio esiste, non è limitato alla Grecia» e si sta estendendo «dal debito sovrano al settore bancario». L'Ecofin teme effetti a catena dal caso Dexia. Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha ammesso che a Berlino potrebbero riattivare le misure del 2008 per prevenire una crisi bancaria.

Tremonti ha spiegato «varie» reazioni dei tassi sui titoli di Stato sotto l'attacco degli speculatori e ha attribuito il migliore impatto della Spagna rispetto all'Italia «all'annuncio di nuove elezioni, che di per sé è una prospettiva di cambiamento e quindi un'apertura al futuro». Sollecitato dai

giornalisti a estendere il principio all'Italia, ha negato ogni collegamento. Ma a Roma le polemiche sono esplose, imponendo una sua ulteriore smentita anche per rassicurare Palazzo Chigi e nel Pdl. Il ministro dell'Economia ha polemizzato contro la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese Nicolas Sarkozy per la loro «passeggiata a Deauville», in cui avrebbero ridimensionato il Fondo salva Stati (Efsf) dal trilione di dollari iniziale a 440 miliardi di euro effettivi. Il direttore dell'Economia, Vittorio Grilli, ha escluso l'aumento della dotazione dell'Efsf sollecitata da Stati Uniti e Regno Unito, preoccupati dall'estensione del contagio per il sempre rinviato salvataggio della Grecia (coinciso con un forte calo delle Borse europee). Il ministro delle Finanze greco, Evangelos Venizelos, ha detto che ad Atene hanno fondi per pagare stipendi e pensioni solo fino a metà novembre. Il presidente uscente della Bce Trichet si è detto contrario che Efsf possa essere «riffinanziato dalla Bce». L'Ecofin ha anche definito regole di maggiore trasparenza per i derivati *over the counter*, utilizzati per attaccare i titoli di Stato dell'Eurozona.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La rabbia del Cavaliere contro Giulio

“Sapeva e lavora per le mie dimissioni”

Ma ora anche il Pdl non esclude la crisi. Alfano: il premier è tormentato

Il retroscena

Per ora il Cavaliere resiste, ma intanto ha pronto il nuovo partito: si chiamerà “Forza Silvio”
Casini: “Se il capo del governo si fa da parte ci sarà una forte pressione per riunire i moderati”

FRANCESCO BEI

ROMA — Il drammatico declassamento di Moody's sul debito, Tremonti che decanta le virtù taumaturgiche di un ricambio di governo, il decreto sviluppo che si gonfia giorno dopo giorno: per il Cavaliere quella di ieri è stata una giornata da dimenticare. Convinto che la migliore medicina per resistere alla crisi sia «la stabilità del governo», il premier ha reagito stizzito alle considerazioni di Tremonti sulla bontà delle elezioni anticipate. «Queste cose fanno male all'Italia», ha sentenziato con chi è andato a trovarlo a palazzo Grazioli. Tanto più che il premier, come del resto il ministro dell'Economia, era già stato informato in via riservata dell'imminente downgrading italiano. E per questo le parole di Tremonti hanno risuonato in maniera sini-

stra alle sue orecchie. Come se il super-ministro avesse voluto indicare una via d'uscita dalla crisi facendo balenare l'ipotesi del passo indietro di Berlusconi. «Ma io — ha replicato il premier — non farò come Zapatero, se lo può scordare». E tuttavia nel Pdl non ci sono più certezze. Ne hanno avuto prova ieri quei parlamentari europei che hanno ascoltato da Angelino Alfano un'analisi preoccupata della situazione: «Berlusconi è tormentato, non è vero che se ne sta arroccato a palazzo Chigi. Sta valutando tutte le opzioni». Parole che i più hanno interpretato quasi come un preannuncio di dimissioni a breve.

Del resto quello ingaggiato dal premier con il ministro dell'Economia è ormai un corpo a corpo quotidiano. In ballo ci sono i contenuti del decreto con le misure sullo sviluppo, così come la successione alla Banca d'Italia. Due partite intrecciate, visto che il capo del governo non intende scegliere fra Saccomanni e il tremontiano Grilli prima di aver messo nero su bianco il decreto-sviluppo. «Di Tremonti non mifido più», ha confidato il premier in questi giorni. «Berlusconi — spiega un ministro che sta seguendo la trattativa sul decreto — sa bene che indicare ora Saccomanni significherebbe trovarsi Tremonti ancora più ostile di quanto non sia

adesso. E allora addio alle misure sullo sviluppo, sarebbe la fine del governo». Dall'altra parte anche il ministro dell'Economia è sempre più un corpo separato, non attribuisce alcun peso alle richieste che salgono dal premier e dal Pdl per cambiare l'impostazione «a costo zero» del provvedimento in gestazione. Non è soltanto un problema personale, ormai si confrontano due politiche economiche opposte. Tanto che, seppur invitato, difficilmente Tremonti si presenterà domani al vertice convocato dal Cavaliere a via del Plebiscito che dovrebbe dare sostanza all'annunciato decreto legge.

Lo scontro è talmente forte che ormai nel Pdl neppure escludono una crisi di governo proprio sul decreto-sviluppo. In Parlamento ci sono ampi movimenti sotterranei in corso. E lo dimostra il vorticoso giro di incontri avuto ieri da Beppe Pisanu, uno dei protagonisti di un eventuale colpo di mano. Prima un colloquio a quattr'occhi con Fini, poi con Casini. Infine un faccia a faccia di un'ora con un ambasciatore di Berlusconi, Paolo Bonaiuti, in un corridoio deserto di Montecitorio. Il Cavaliere sa bene quanto sia sottile il ghiaccio sul quale sta pattinando e si tiene quindi pronto a ogni possibile soluzione. Compresa, appunto, quella di un precipitare improvviso verso le elezioni anticipate. Per questo ha tirato fuori dal cassetto il vecchio progetto di un nuovo



partito.

L'operazione, nelle conversazioni di questi giorni, si sta definendo meglio, con qualche ulteriore dettaglio. Intanto il nome. Questa possibile nuova lista civica nazionale, a forte impronta antipolitica e movimentista, si dovrebbe chiamare «Forza Silvio». Una formazione stile promotori della libertà, da affiancare al Pdl ma senza sostituirlo. Per intercettare voti in quella platea vasta di astenuti e delusi del centrodestra che ritengono il Pdl ormai un partito «vecchio», lacerato da guerre intestine. Ma agitare l'idea di «Forza Silvio», nella strategia del premier, serve anche in prospettiva per riportare Casini nel centrodestra. Per l'Udc sarebbe infatti molto più semplice dialogare della futura casa comune dei moderati con un Pdl liberato dalla figura ingombrante del Cavaliere. Casini sa bene che una mossa del genere potrebbe sparigliare tutti i giochi e in queste ore ne ha ragionato con i suoi: «Se Berlusconi si fa davvero da parte e si va alle elezioni anticipate con Alfano, ci sarà una pressione enorme del mondo cattolico per riunificare i moderati sotto la bandiera del Ppe. Di questo dobbiamo essere consapevoli. E, a quel punto, con il 40% di indecisi, l'esito delle elezioni non è affatto scontato come sembra oggi».

Anche perché Berlusconi, per far ritornare Casini, è disposto a sacrificare non solo un vitello ma l'intera stalla. «Silvio — ragiona il ministro Gianfranco Rotondi — a differenza del Pd può garantire a Casini qualsiasi cosa. A partire dall'elezione di Pier al Quirinale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I voti di Moody's

Stati Uniti	Aaa
Regno Unito	Aaa
Germania	Aaa
Francia	Aaa
Spagna	Aa2
Italia	Aa2

Italia	A2
Irlanda	Ba1
Portogallo	Ba2
Grecia	Ca

La posizione dell'Italia prima della bocciatura

La posizione dell'Italia dopo il declassamento

I parametri di Moody's

Prime Massima sicurezza	Aaa
Rating alto Qualità più che buona	Aa1
	Aa2
	Aa3
Rating medio-alto Qualità media	A1
	A2
	A3
Rating medio-basso Qualità medio-bassa	Baa1
	Baa2
	Baa3
Area di: Non investimento speculativo	Ba1
	Ba2
	Ba3
Altamente speculativo	B1
	B2
	B3
Rischio considerevole	Caa
Estremamente speculativo	Ca
Rischio di perdere il capitale	C
Default	D

SEGRETARIO

Il segretario del Pdl
Angelino Alfano
Ora nella maggioranza
non si esclude la crisi



PARLA IL DIRETTORE GENERALE BANKITALIA

Saccomanni: «No all'irrazionalità»

di **Rossella Bocciarelli**

«L'economia mondiale è ancora nel mezzo della più severa crisi finanziaria degli ultimi ottant'anni ma il processo di riforma del sistema monetario e finanziario internazionale è in una situazione di stallo». Parla il direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, candidato con un consenso molto ampio alla successione di Mario Draghi. Secondo Saccomanni agli incontri del

Fondo monetario due settimane fa è apparso evidente che l'esigenza di fronteggiare le previsioni dell'attività economica in peggioramento nelle maggiori economie industriali avrebbe avuto la precedenza rispetto all'agenda di riforma in discussione nel G-20. Quanto al rafforzamento patrimoniale delle banche, può essere affrontato e risolto con rapidità.

► pagina 2

Il colloquio. Fabrizio Saccomanni, direttore generale di Bankitalia

Saccomanni: se serve da Bce liquidità illimitata

«STOP ALL'IRRAZIONALITÀ»

La questione del funding delle banche può essere risolta con rapidità. E gli Stati possono garantire la solidità patrimoniale degli istituti

Rossella Bocciarelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

■ «L'economia mondiale è ancora nel mezzo della più severa crisi finanziaria degli ultimi ottant'anni ma il processo di riforma del sistema monetario e finanziario internazionale è in una situazione di stallo. A Washington e agli incontri del Fondo monetario due settimane fa è apparso chiaramente che l'esigenza di fronteggiare un outlook dell'attività economica in peggioramento nelle maggiori economie industriali avrebbe avuto la precedenza rispetto all'agenda di riforma in discussione nel G-20».

A parlare di un ordine monetario internazionale che in questo momento è piuttosto scarso è il direttore generale della Banca d'Italia. Fabrizio Saccomanni, candidato con larghissimo consenso alla successione di Mario Draghi alla Banca d'Italia da almeno tre mesi (ma si sa che in Italia prendere

decisioni rapide ed efficaci sta diventando un'arte sempre più difficile) è il *key note speaker* di un convegno internazionale organizzato per celebrare il centenario dalla nascita di Robert Triffin, l'economista belga-americano che negli anni Sessanta aveva lucidamente preconizzato la fine del dollar standard mostrando l'esistenza di un conflitto d'interessi fra il ruolo di valuta dominante del biglietto verde e l'esigenza di garantire un equilibrio macroeconomico domestico in America.

Saccomanni, che interviene mentre le Borse europee sono turbate dai problemi del gruppo franco-belga-lussemburghese Dexia molto esposto verso la Grecia, evita di commentare pubblicamente la giornata di mercato. Ma con il Sole 24 Ore non si sottrae a una valutazione sulla situazione dei mercati in Europa. E il succo dei suoi ragionamenti è che esistono tre buoni motivi per non cedere all'irrazionalità. Il primo è che la Bce può fornire una liquidità illimitata se ce ne fosse bisogno: nei mesi scorsi è rientrata potentemente sui mercati e se si creasse un problema di distribuzione della liquidità tra

gli operatori, anche la questione del *mid term funding* delle banche potrebbe essere risolta rapidamente.

La seconda questione è quella relativa all'esigenza di rafforzamento del capitale delle banche: come si è visto anche nel caso Dexia, gli Stati hanno tutti gli strumenti e dispongono di mille modi per garantire, se fosse necessario, la solidità patrimoniale.

La terza soluzione, che è a portata di mano, anche se la sua gestazione è stata faticosa, riguarda l'Efsf, e, più in generale i possibili meccanismi di gestione della crisi dei Paesi europei in difficoltà: essi sono in via di finalizzazione. In buona sostanza, il completamento dell'approvazione del pacchetto di misure deciso dai capi di Stato e di Governo il 21 luglio scorso è "on the road". Una vol-

ta compiuti i necessari passaggi parlamentari, i tecnici potranno mettere in atto i dettagli operativi. Insomma, contro la crisi gli strumenti ci sono. E la "tregua" è possibile.

Secondo Saccomanni, anche in un momento difficile come questo, con tutti i Paesi di maggiore industrializzazione alle prese con crisi economica e da debito sovrano, non è il caso di abbandonare la ricerca di un'azione coordinata a livello internazionale volta a ridurre i forti squilibri globali delle bilance dei pagamenti. Il dilemma centrale nel mondo, ha ricordato ieri il direttore generale della Banca d'Italia: «Si può riuscire a sgonfiare questo enorme eccesso di indebitamento internazionale, pubblico e privato, senza destabilizzare ulteriormente l'econo-



mia?». Si può, in altri termini, realizzare il necessario deleveraging in modo ordinato, senza che ciascun Paese, in un mondo che è ormai multipolare, ripieghi sulla mera difesa dei propri interessi? La risposta dell'economista Saccomanni è: sì. «Sono convinto - ha detto ieri - che in tutto il mondo sia i creditori che i debitori abbiano un forte interesse a conservare un sistema finanziario aperto, ben regolato ma privo di restrizioni protezionistiche. Dovrebbe essere prevista una sorta di "tregua", nella quale i protagonisti del mercato offrano il tempo richiesto per un deleveraging ordinato, in cambio di un impegno credibile dei Governi al perseguimento di politiche macroeconomiche orientate alla stabilità in casa propria e dell'impegno a realizzare una effettiva riforma del sistema monetario internazionale». Un negoziato difficile e ambizioso, che per Saccomanni è da costruire intorno al rafforzamento del Fondo monetario, all'azione di coordinamento globale delle politiche economiche, al lavoro del Financial stability board, e la cui sede naturale era e rimane il G-20.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Divorzio tra Fiat e Confindustria La Lega: ora via le aziende pubbliche

Le imprese: attacchi politici. Camusso (Cgil): a Torino ricette ottocentesche

ROMA — L'uscita della Fiat da Confindustria è «un segnale di disgregazione» e il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, spera in una «ricomposizione della frattura». Anche se dovrebbe essere Emma Marcegaglia a fare un passo indietro. «Ci auguriamo che si possa ricomporre questa frattura nel segno di una funzione sindacale modernizzatrice del sistema delle imprese» ha detto Sacconi, che due giorni fa ha attribuito la decisione di Sergio Marchionne alla scelta di Confindustria e sindacati, il 21 settembre scorso, di neutralizzare la norma che offre alle parti la possibilità di derogare allo Statuto dei lavoratori. «Abbiamo bisogno di un sistema delle imprese che faccia sindacato e che sviluppi una forte evoluzione delle relazioni industriali nella direzione territoriale e aziendale per un lavoro che sia di qualità e ben remunerato» ha detto ieri Sacconi.

La mossa della Fiat ha aperto un fronte di battaglia molto vasto, dove si scontrano le forze politiche di maggioranza e opposizione e i sindacati, di nuovo più lontani tra di loro. La Cgil attacca Marchionne, e lancia stilette anche agli altri sindacati. «La scelta della Fiat non rispetta le regole di questo Paese. I famosi grandi innovatori stanno tornano alle ricette ottocentesche, per cui non ci sono regole e i lavoratori devono pagare per tutte le conseguenze della crisi. L'azienda vuole dettare legge sulle relazioni industriali e non ci dice cosa vuole produrre e con quali piani industriali. Continuiamo a non capire che cosa voglia produrre nel nostro Paese. E la cosa più grave — dice la Camusso — è che il governo fa da sponda all'idea di togliere le regole e non ha l'autorevolezza di chiedere qual è il programma industriale del Lingotto».

Agli altri sindacati la Cgil chiede «uno scatto d'orgoglio unitario», ma la reazione è di fastidio. «Stupisce ma non trop-

po che in un momento così difficile per il Paese la Cgil non trovi di meglio che impartire lezioni sull'orgoglio sindacale» replica Giorgio Santini, segretario generale aggiunto della Cisl. Secondo il quale bisogna «proseguire nella battaglia fatta in questi tre anni di crisi con l'estensione degli ammortizzatori sociali e la riforma della contrattazione che ha permesso, tra l'altro, gli importanti accordi di Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco», tutti fatti con il Lingotto. «Fiat sta semplicemente portando avanti il progetto avviato con l'alleanza con la Chrysler. Un grande gruppo industriale può decidere di uscire da Confindustria: il problema — osserva Giovanni Centrella dell'Ugl — è che potrebbe seguirlo qualcun altro, causando la fine di un intero sistema».

Giorgio Fossa, ex presidente degli industriali, sottolinea che «l'uscita di Fiat porterà dentro Confindustria numerose piccole e medie imprese, che sono poi il vero tessuto industriale del Paese». Ma sul futuro della Confederazione, oltre alla linea presa sulle relazioni industriali, pesa anche quella seguita nei confronti del governo. Motivo che ha indotto ieri ad annunciare l'uscita dalla Confederazione anche la Cartiere Paolo Pigna, controllata dal deputato del Pdl Giorgio Jannone, «perché Confindustria deve rappresentare tutti e non assumere posizioni marcatamente politiche, dando ultimatum al governo. La stessa ragione che ha spinto la Lega Nord a chiedere al Tesoro di far uscire tutte le aziende controllate dallo Stato».

La linea di Marchionne divide i sindacati e la politica, ma non viene premiata dai mercati. Dove, più di ogni altra cosa, pesano i risultati industriali, e i dati dell'altro giorno sulle immatricolazioni di settembre (-4,7% sull'anno prima), non sono buoni. Così in Borsa, ieri, Fiat ha lasciato il 7,47%, Fiat Industries l'8,46% mentre la controllante Exor ha perso il 7,05%.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sergio Marchionne

LA FIAT

«Con la firma dell'accordo interconfederale del 21 settembre è iniziato un acceso dibattito che ha fortemente ridimensionato le aspettative sull'efficacia dell'articolo 8. Si rischia di snaturare l'impianto previsto dalla nuova legge e di limitare fortemente la flessibilità gestionale. Fiat e Fiat industrial hanno deciso di uscire da Confindustria»



Susanna Camusso

IL SINDACATO

«La scelta di Fiat di uscire da Confindustria è la scelta di non rispettare le regole di questo Paese. I famosi grandi innovatori stanno tornando a ricette ottocentesche: no alle regole, sì ai lavoratori che devono pagare tutte le conseguenze della crisi. Siamo di fronte a un'azienda che vuole dettare leggi sulle relazioni industriali e che non è in grado di dirci che prodotti farà»



Emma Marcegaglia

LA CONFINDUSTRIA

«Possiamo avere fatto degli errori, come tutti, però abbiamo la coscienza a posto: rispettiamo la decisione di Marchionne ma non la condividiamo, anche perché le motivazioni tecnicamente non stanno in piedi. Chi scommette su una Confindustria più debole senza Fiat si illude. La nostra voce rimane forte e convinta: andiamo avanti uniti e senza paura»

**1910**

l'anno di fondazione della Confindustria

**146.046**

le imprese rappresentate oggi dall'associazione per un totale di 5.439.195 addetti

**18**

le Confindustrie regionali

**100**

le associazioni territoriali

**25**

le Federazioni di settore

**99**

le associazioni di categoria

**21**

i soci aggregati

**265**

le organizzazioni associate

CORRIERE DELLA SERA

Cir: atto intimidatorio
Lodo Mondadori
ricorso Fininvest



A PAGINA 9

Lodo Mondadori, Fininvest contro i giudici

Esposto di Marina: "Omissioni gravissime". La Cir: "Atto intimidatorio"

Le tappe

NOVEMBRE 1989

I Formenton stracciano l'accordo con la Cir e vendono lo stesso pacchetto di azioni alla Fininvest di Berlusconi

GENNAIO 1991

La Corte d'Appello di Roma, giudice estensore Metta, dichiara nullo il contratto di vendita dei Formenton alla Cir

MARZO 1996

A Milano parte l'inchiesta sulle toghe sporche della capitale. Il giudice Metta è indagato per tangenti per il caso Mondadori

LUGLIO 2007

La Cassazione condanna con sentenza definitiva Metta e l'avvocato Fininvest Previti, per l'affaire Mondadori

DICEMBRE 1988

Carlo De Benedetti si accorda con gli eredi Mondadori, per ottenere il pacchetto di maggioranza della società



La denuncia: nella sentenza tesi mai espresse dalla Cassazione
La replica: le accuse sono inconsistenti
Il pronunciamento dell'Alta Corte "tagliato" è però di carattere penale. Il contesto - dicono in Tribunale - è del tutto diverso
EMILIO RANDACIO

MILANO — «Sconcertanti omissioni». Oppure, ancora, il superamento di «un limite giuridico altrimenti insuperabile». A poco più di due mesi dalla sentenza di secondo grado con la quale la Fininvest è stata condannata a risarcire 564 milioni di euro alla Cir di Carlo De Benedetti (azionista di riferimento del Gruppo Espresso), il presidente della società di via Paleocapa, Marina Berlusconi, si appella al ministro della Giustizia e al procuratore generale della Cassazione. Un esposto, presentato ieri mattina, per contestare il verdetto con cui, lo scorso 9 luglio, la Corte civile d'Appello di Milano ha dato torto

al Biscione nella querelle sul lodo Mondadori. La denuncia, una ventina di pagine in tutto, porta la firma della figlia del Cavaliere ed evidenzia le anomalie con le quali sarebbe stata motivata la sentenza. «Il risultato è che si fa dire alla Cassazione l'esatto contrario di quanto invece la Cassazione stessa chiaramente afferma nella sua sentenza». Un «esposto infondato - replica la Cir - per tentare di recuperare pretestuosamente una situazione processuale fortemente compromessa».

Il braccio di ferro per ottenere il controllo del colosso di Segrate si trascina dalla fine degli anni 80. Nel '91, la Corte d'Appello di Roma (giudice estensore Vittorio Metta), riconosce le ragioni Fininvest. La Mondadori viene divisa tra i due imprenditori. Cinque anni dopo, però, con le indagini dei pm di Milano, si scopre che Metta era a libro paga dell'avvocato della Fininvest, Cesare Previti. Quando i due vengono condannati per corruzione giudiziaria, si apre il capitolo civile. Cir, in primo grado, si vede riconosciuto un danno dal giudice Raimondo Mesiano: 750 milioni di euro. In appello, il 9 luglio, la cifra scende a 564 milioni, ma è immediatamente esecutiva. Il 26 luglio, la Fininvest versa il denaro

su un conto della Cir.

Ieri, la mossa a sorpresa della Fininvest, poco prima che scada il termine per presentare il ricorso in Cassazione. L'esposto è indirizzato a quegli organi che sono titolari dell'azione disciplinare sui magistrati. Proprio il Guardasigilli o il procuratore generale della Cassazione, infatti, hanno la facoltà di avviare un procedimento sui giudici. Per la denuncia, il collegio di Milano ha attribuito alla sentenza della Cassazione con cui sono stati condannati Metta e Previti «una tesi mai espressa», anche grazie all'utilizzo parziale di quelle motivazioni, di «un precedente giurisprudenziale che non esiste». Questa interpretazione, dunque, avrebbe reso possibile «la liquidazione di centinaia e centinaia di milioni di euro di danni della Fininvest».

Cir, attraverso i suoi legali, Vincenzo Roppo ed Elisabetta Rubini, controbatte: «L'esposto ha un oggetto del tutto inconsistente, quando ritiene di segnalare come anomalo e riprovevole un fatto che invece è assolutamente abituale nella prassi», cioè «lo stralcio di passi ritenuti non pertinenti». Roppo e Rubini ricordano anche come «anziché affidare al giudizio della Cassazione quelle che ritiene le proprie buoni ra-



gioni, Fininvest lancia un improprio atto d'accusa contro i giudici che hanno preso la decisione sgradita, e forse un implicito monito ai giudici dal quale teme, in futuro, altra decisione sgradita», con il risultato che «l'esposto rischia di apparire intimidatorio».

Dal canto loro, i magistrati che hanno emesso la sentenza, non commentano. In tribunale, fonti che vogliono restare anonime, hanno comunque voluto precisare come la sentenza della Cassazione, che a dire di Fininvest è «tagliata», il che rappresenterebbe la «sconcertante omissione», è penale. E che nel provvedimento della Corte d'Appello è stata citata in un contesto ben diverso da quello strettamente civilistico indicato dal Biscione. E sarebbe stata riportata per motivare tutt'altro passaggio della decisione d'appello: laddove si spiega il nesso di causalità tra la corruzione del giudice Metta e i riflessi sulla sentenza collegiale del 1991.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Referendum, dubbi pd e pdl sul «via libera» ai quesiti

Violante: precedenti a sfavore. Cicchitto: le leggi non risorgono

ROMA — «In base ai precedenti della Corte, mi sembra molto difficile pensare a un'ammissibilità: si rischia di aprire un meccanismo di instabilità permanente dell'ordinamento giuridico». A parlare così non è un esponente della maggioranza, ma il responsabile del Forum Pd per le Riforme, Luciano Violante, magistrato e politico di lungo corso. Parole che sorprendono, ma che danno voce a un timore diffuso nel centrosinistra: che la Corte Costituzionale, non ammettendo il quesito, possa vanificare la valanga di firme raccolte dal Comitato in poche settimane. Contemporaneamente, nel Pdl c'è chi propone qualche ritocchino all'attuale legge elettorale, suscitando le proteste di chi teme che si vogliano aggirare i quesiti.

Entro il 10 febbraio la Corte costituzionale stabilirà l'ammissibilità dei due quesiti. Prima c'è il vaglio della Cassazione, ma quello è dato per scontato, visto il numero delle firme. Sulla valutazione della Consulta, invece, le opinioni dei costituzionalisti discordano. Il punto chiave è la cosiddetta reviviscenza: se, cioè, l'abrogazione di una legge (nello specifico il Porcellum) comporti automaticamente il ritorno in vigore di una legge abrogata con l'entrata in vigore della norma cancellata (nello specifico il Mattarellum). Alcuni giuristi sostengono la reviviscenza, quindi il ritorno in vigore automatico della legge precedente. Altri sostengono che non è così e che ci sarebbe un vuoto legislativo inammissibile, perché un referendum dovrebbe produrre una situazione legislativa immediatamente applicabile.

Violante sostiene quest'ulti-

ma tesi: «Il fenomeno della reviviscenza è molto delicato. Se ogni volta che si abroga una norma, o si dichiara incostituzionale una legge, rivivessero leggi abrogate, si instaurerebbe un'instabilità normativa eccessiva nell'ordinamento giuridico». Anche se, aggiunge Violante: «I promotori del referendum sottolineano una differenza tra il quesito totalmente abrogativo della legge Calderoli e quello che invece abroga le singole espressioni, visto che la norma in vigore è fatta a ritaglio sulla legge Mattarella. Proprio per questo i referendari sostengono che abolendo quel tipo di formulazione dovrebbe rivivere la norma abrogata». Ma Violante ritiene «molto difficile» che prevalga l'ammissibilità. La pensa come lui Cesare Salvi e Stefano Passigli. Ma la stragrande maggioranza del Pd, compresi Stefano Ceccanti, Salvatore Vassallo ma anche Massimo Luciani, costituzionalista vicino a Violante, è per l'ammissibilità.

Come Violante, invece, la pensa Fabrizio Cicchitto, capogruppo del Pdl alla Camera: «La reviviscenza non esiste, il miracolo di Lazzaro non si può verificare». Nel dubbio, Domenico Nania (Pdl) propone due modifiche al Porcellum per «assecondare lo spirito referendario»: «La riduzione dei nomi bloccati al 25 per cento in ogni circoscrizione, proprio come nel Mattarellum, e l'inserimento delle preferenze». Se nel Pdl il fronte antireferendum sembra compatto (a parte Carlo Vizzini che ha firmato), nel Pd c'è preoccupazione: «Non si sognino di aggirare i quesiti», avverte Marina Serni. «No a mezzucci» ribadisce l'Idv Massimo Donadi.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

Il Mattarellum

Usata per la prima volta nel '93 è la legge che sostituì il proporzionale in vigore dal dopoguerra. Il Mattarellum era un sistema misto che assegnava il 75% dei seggi col maggioritario e il 25% col proporzionale. Per le liste, soglia di sbarramento al 4%

Il Porcellum

In vigore dal 2005, è un proporzionale corretto, a coalizione, con premio di maggioranza, liste bloccate, 3 soglie di sbarramento alla Camera (10% per le coalizioni, 4% per le liste non coalizzate e 2% per le coalizzate) e 3 al Senato (20% per le coalizioni, 8% per i partiti non coalizzati, 3% per i coalizzati) ma su base regionale

Il referendum

La Cassazione deve convalidare il 1 milione e 210 mila firme raccolte per il referendum abrogativo del Porcellum entro il 20 dicembre. La Consulta valuterà l'ammissibilità dei quesiti entro il 10 febbraio



CONSEGUENZE DI UNA CONDANNA

IL SIPARIO STRAPPATO

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Le agenzie di rating valutano l'affidabilità di un debitore. Formano un oligopolio a volte collusivo. E sono tra le maggiori responsabili della crisi finanziaria. Diedero, tanto per fare un esempio, la tripla A, il massimo dei voti, a Lehman Brothers poco prima del suo fallimento. Ma, piaccia o no, chi investe non può non tenere conto del loro giudizio. Specie se rischia i soldi di altri. Dunque, inutile polemizzare, inventarsi complotti, dare la colpa ai media, se anche Moody's, dopo Standard and Poor's, ha declassato il nostro debito. La bocciatura era prevista. Arriva solo con un mese di ritardo. Non era però immaginabile l'ampiezza della retrocessione. Tre gradini bruciano. Ci avvicinano pericolosamente alla Grecia.

Il Paese che lavora, risparmia, produce non merita questo trattamento. Gli *hedge fund*, i fondi speculativi, non hanno cuore. Sono spietati con chi si mostra debole. Ma noi non lo siamo, potremmo obiettare, abbiamo dopotutto la seconda industria manifatturiera d'Europa. Sì, il debito sfiora i 2.000 miliardi, più o meno il valore del patrimonio pubblico, ma la ricchezza netta privata è quattro volte tanto. Perché i mercati se la prendono con noi e non più, per esempio, con la Spagna, che ha uno *spread* — la differenza fra rendimenti dei propri titoli di Stato e quelli tedeschi — inferiore al nostro? Eppure la nostra ricchezza *pro capite* è quasi il triplo di quella iberica. Il debito è il doppio, ma il deficit circa la metà. Perché? La risposta è lapidaria. Non siamo né credibili, né seri. Nessuno più investe in Italia e chi ci presta soldi vuole tassi usurari. La nostra immagine è a pezzi. Chi lavora con l'estero prova una profonda umiliazione, cui si accompagna un

sempre crescente moto d'ingiustizia, per come viene trattato il nostro Paese.

Noi ci sforziamo di pensare che un sussulto di dignità, uno scatto d'orgoglio siano ancora possibili. Anche dall'attuale maggioranza. La manovra annunciata e smentita più volte in agosto è stata varata, alla fine, e vale 58 miliardi. Ma è insufficiente. La lettera della Bce al governo italiano, pubblicata dal *Corriere*, è rimasta in gran parte inascoltata, al punto che nei giorni scorsi, a Francoforte, si è persino pensato di mandarne un'altra. Ha diviso in profondità anche l'opposizione. E i mercati guardano avanti, perplessi. Riforme vere, privatizzazioni e liberalizzazioni, rimangono sulla carta. Siamo stati capaci di aumentare le tasse, ma la spesa pubblica (800 miliardi) prosegue la sua corsa. Abbiamo annunciato che avremmo abolito le Province: non era vero. Tagliato i costi della politica: una presa in giro. La nomina più delicata, quella del governatore della Banca d'Italia, è finita mestamente nel tritacarne delle liti di maggioranza. Il premier mostra di occuparsi solo delle sue questioni personali. E, infatti, oggi di che cosa discute la Camera dopo aver votato in diretta televisiva (ci vedono anche all'estero) sulle inchieste Papa, Milanese e Romano? Delle questioni contenute nella lettera della Bce? No, delle intercettazioni. Bossi non appare, anche agli stranieri, nel pieno delle sue facoltà. Non c'è membro del governo o della maggioranza che non affermi in privato che Berlusconi debba lasciare. Su questo giornale abbiamo suggerito al premier di fare come è accaduto in Spagna: annunciare che non si ricandiderà, chiedere le elezioni e non trascinare con sé l'intero centrodestra. Nessuna risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

Le parole di Tremonti evocano la prospettiva del voto anticipato



Forte irritazione a Palazzo Chigi mentre il premier sta pensando di non ricandidarsi

Dire, come ha fatto ieri Giulio Tremonti, che i titoli di Stato spagnoli vanno meglio di quelli italiani perché a Madrid ci saranno elezioni anticipate, finisce per picconare il governo di Silvio Berlusconi: al di là delle intenzioni e delle smentite successive del ministro dell'Economia. Se poi le dichiarazioni precedono di poche ore la decisione dell'agenzia Moody's di declassare ulteriormente il debito pubblico italiano, i sospetti nel centrodestra lievitano; e ripropongono una situazione di tensione quasi insostenibile. Berlusconi dovrebbe annunciare presto che non si ricandiderà a Palazzo Chigi nel 2013. Ma dopo quanto è successo ieri, la domanda è se si arriverà davvero alla fine della legislatura; e che cosa farà l'attuale presidente del Consiglio se si dovesse tornare alle urne nel 2012.

La prospettiva dei referendum elettorali è diventata un primo elemento di destabilizzazione. Le parole sfuggite ieri a Tremonti dopo la riunione dei ministri finanziari (Ecofin) in Lussemburgo ne aggiungono un altro, più pesante. Come spiega la minore differenza fra i rendimenti dei titoli spagnoli e tedeschi rispetto a quella dei Bot italiani? gli è stato chiesto. Risposta: «Potrebbe dipendere dall'annuncio di elezioni anticipate» in Spagna, «e dalle prospettive di un nuovo governo». Lo *spread* migliorerebbe anche qui, se Berlusconi facesse un passo indietro? lo hanno incalzato. «Ho detto così per dire», si è difeso il ministro. E qualche ora dopo ha precisato in un comunicato che ogni riferimento all'Italia è «infondato e strumentale».

Ma le sue parole si sono depositate come un fastidioso rumore di fondo, trasformatosi in boato quando sono circolate le voci sulla decisione di Moody's. A Palazzo Chigi si è ingigantito il sospetto che Tremonti avesse captato qualcosa, e dunque non avesse parlato «così per dire»: fino a diventare un'arma dei suoi avversari nel Pdl e nel governo. «Ogni tanto anche i professori seri come Tremonti dicono

qualche stupidaggine», ha ironizzato il ministro Renato Brunetta. In realtà, il gelo con la cerchia berlusconiana si è inspessito. L'incidente avviene mentre perfino i fedeli del premier ammettono che è finita una fase del berlusconismo. Nell'affanno col quale la maggioranza ripropone una legge contro le intercettazioni rispunta l'assillo del capo del governo: i processi nei quali è imputato.

Si tratta di un altro argomento destinato a mettere il centrodestra in rotta di collisione col resto del Parlamento, e probabilmente col Quirinale e con la magistratura. In teoria, spazi per una mediazione ci sarebbero. Ieri perfino il procuratore aggiunto di Milano, Ilda Boccassini, ha difeso le intercettazioni ma ne ha criticato il «cattivo uso da parte della magistratura, ovvero degli uffici del pm a livello nazionale».

Il problema, però, è che fino a quando «la conflittualità sarà così alta, non sarà possibile la serena autocritica di entrambe le parti». È l'ammissione di un contrasto che si riflette in Parlamento. Per questo il tentativo di allargare i «sì» alla legge sulle intercettazioni è già fallito.

Ha prevalso il timore che il Pdl avesse in mente qualche forzatura, avallata dalla Lega. «Una legge buona subito», secondo il capogruppo alla Camera, Marco Reguzzoni, «è meglio di un'ottima legge chissà quando». È la parola d'ordine che Umberto Bossi ha trasmesso al Carroccio. Ma il vertice dei *lumbard* rimane nervoso, anche se in apparenza la leadership è salda e indiscussa e l'asse con Palazzo Chigi regge. La polemica frontale con Giorgio Napolitano sull'Unità d'Italia non la compatta: la divide. E la seconda sanzione dei mercati internazionali in poche settimane contro l'Italia acuisce la sensazione che la maggioranza e il governo siano distratti da problemi avulsi da quelli reali; e che un'altra manovra finanziaria sarà inevitabile. Per Berlusconi, il traguardo del 2013 rischia di essere sempre più virtuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Il fascino discreto del voto anticipato ► pagina 16

Tra Madrid e Roma, il fascino discreto delle elezioni anticipate

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

Incrinatura nel sistema
dal Pdl alla Lega
ma i tempi dello strappo
finale non sono maturi

Bisognerà credere a Giulio Tremonti, di ritorno da Lussemburgo, quando garantisce che non c'erano riferimenti all'Italia nella sua frase dedicata al caso iberico. La Spagna è fortunata, aveva detto il ministro dell'Economia parlando dei famosi "spread", migliori a Madrid che a Roma, perché può far leva «sull'annuncio di nuove elezioni che di per sé costituisce una prospettiva di cambiamento, una finestra sul futuro».

Senza dubbio Tremonti «diceva tanto per dire», come egli stesso ha precisato. Ma per combinazione la sua analisi coincide con quella di non pochi osservatori e tecnici finanziari, non solo italiani. Costoro ritengono che un governo in affanno, privo di autorevolezza e di un autentico orizzonte strategico, sia più un danno che un vantaggio. Ingressare la crisi in un paese esposto alle tempeste finanziarie, qual è oggi l'Italia, può essere utile a breve termine, ma alla lunga presenta fin troppi rischi.

Viceversa elezioni anticipate servono a scuotere l'albero. Creano un momento d'instabilità, ma possono innescare il meccanismo di un cambiamento salutare (purché naturalmente si profili un'alternativa di governo credibile). È un punto di vista con cui Tremonti descrive la Spagna, ma si attaglia benissimo all'Italia bloccata di questo autunno («Oggi in Spagna domani in Italia» era la celebre e non troppo fortunata parola d'ordine di Carlo Rosselli).

Le vie intermedie, come i governi di tran-

sizione o di «responsabilità nazionale», risultano seducenti quando sono percorribili. Ma non sempre lo sono. Nei palazzi romani, ad esempio, si parla spesso e volentieri di governi d'emergenza (lo ha fatto ieri sera Bonanni della Cisl), ma con ogni evidenza le forze politiche non sono pronte a collaborare fra loro.

La verità è che la divaricazione bipolare è massima, resa più acuta dal fatto che ci avviciniamo comunque alla fine della legislatura, che sia nel 2012 o nel 2013. In fondo Tremonti è stato in anni non troppo lontani un fautore degli esecutivi di unità nazionale sul modello tedesco, forse perché si sentiva destinato a svolgerci un ruolo primario. Oggi si rende conto che le elezioni sono una strada più realistica. Casini, a sua volta, ha auspicato più volte una convergenza parlamentare sulle cose da fare e adesso anch'egli parla di elezioni.

Questo non basta a cambiare il corso delle cose, ma indica una linea di frattura che comincia ad attraversare le forze politiche. Forse il sottinteso è che un governo di coesione nazionale per l'emergenza economica ha un senso se collocato dopo e non prima delle elezioni. Potrà essere all'occorrenza il nuovo Parlamento a esprimerlo, con lo slancio che questa legislatura ha perso da tempo.

In ogni caso il momento dello «strappo» non è ancora maturo. Non lo è nel Pdl, dove i dissidenti che mordono il freno rappresentano una pattuglia invisibile, ma forse meno esigua di quanto si creda. E non lo è nella Lega percorsa da profonde contraddizioni. Il leader del possibile nuovo corso, Roberto Maroni, non è pronto a una resa dei conti che dovrà investire non solo e non tanto il capo storico Bossi, quanto gli assetti irrigiditi dell'attuale equilibrio di governo. In politica è sempre pericoloso avere ragione prima del tempo o nei tempi sbagliati. Ne sa qualcosa Gianfranco Fini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com/norme



Lotta all'evasione: cambiano gli avvisi del fisco

Intimazione al pagamento, nuove indicazioni sulla definizione a rate e dettagli sulla presentazione del ricorso anche per il contributo unificato. Sono alcune delle novità degli avvisi, che con il debutto dell'accertamento esecutivo subiscono un vero e proprio restyling. ► pagina 35

Lotta all'evasione. I modelli che dovranno essere utilizzati dall'Agenzia recepiscono le previsioni degli ultimi mesi

L'«avviso» del fisco cambia volto

Esecutività più rapida e nuove regole sui ricorsi - Aggio al 9% sugli interessi

Antonio Iorio

■ Non solo intimazione al pagamento di quanto richiesto, ma anche nuove indicazioni sulla definizione a rate dell'accertamento, che non richiede più alcuna garanzia, e dettagli sulla presentazione del ricorso anche ai fini dell'assolvimento del contributo unificato.

Sono queste alcune delle novità contenute negli avvisi che con il debutto dell'accertamento esecutivo subiscono un vero e proprio restyling. I nuovi provvedimenti impositivi danno evidenza oltre che delle nuove regole, in vigore dal 1° ottobre sulla concentrazione della riscossione nell'accertamento, anche delle modifiche intervenute nell'ultimo periodo sulla definizione rateale, sull'impugnazione dell'atto e sulla riscossione provvisoria in pendenza di ricorso.

Che si tratti di un accertamento esecutivo e non di un atto cui segue l'iscrizione a ruolo, lo si comprende nel secondo foglio del nuovo provvedimento. Dopo la comunicazione delle imposte rettifiche, viene evidenziato che: a) l'atto ha valore di intimazione ad adempiere entro il termine per presentare ricorso, b) dopo questo periodo diventa esecutivo, c) trascorsi ulteriori 30 giorni la riscossione delle somme richieste è affidata all'Agente della riscossione anche per l'esecuzione forzata, senza preventiva notifica della cartella.

Il tutto, poi, viene meglio esplicato nella parte avvertenze, già presente nei "vecchi" atti, ma che ora è completamente rivisitata, anche in conseguenza delle altre modifiche normative che non rilevano ai fini dell'esecutività del provvedimento. Le nuove avvertenze forniscono ovviamente una serie di indicazioni (aggi, interessi di mora, eccetera) che, in passato, venivano riportate sulla cartella e non sull'accertamento. Nella prima avvertenza, come per il passato, vengono illustrate le modalità di definizione dell'accertamento, ma la novità è che la

rateazione, anche quando supera i 50 mila euro, viene concessa senza garanzia.

Vi è, poi, un'ampia descrizione sulla presentazione del ricorso e sulle notizie che, obbligatoriamente, esso deve contenere tenendo conto delle recenti modifiche legislative (Pec, valore della controversia ai fini del contributo unificato, eccetera), nonché del pagamento di un terzo delle maggiori imposte pretese.

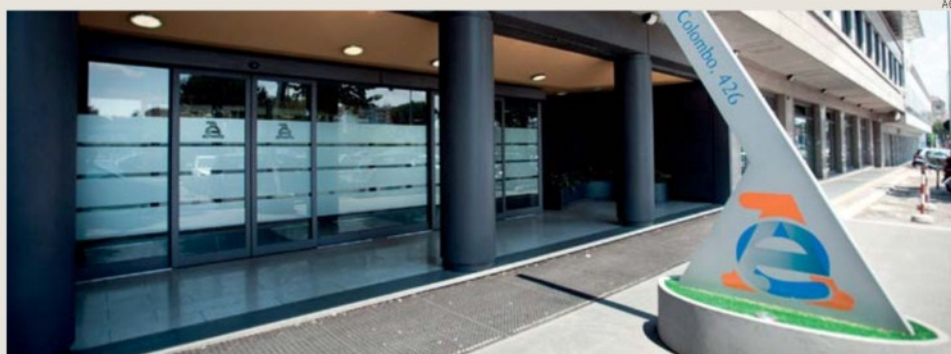
Si segnalano poi le spiegazioni sulla sospensione, sia amministrativa sia giudiziale, e su eventuali richieste di riesame dell'atto in via di autotutela. Va notato che in tutte le avvertenze relative alle fasi che comportano un omesso pagamento totale o parziale si ricorda che, trascorsi ulteriori 30 giorni, le somme vengono affidate all'Agente della riscossione che incasserà un aggio del 9 per cento. In caso di ritardato pagamento, l'aggio si calcola anche sugli ulteriori interessi giornalieri e su quelli di mora. Ne consegue, in concreto, che più tardi il contribuente pagherà quanto richiesto, e maggiore sarà l'aggio che l'agente della riscossione incasserà. Da evidenziare, ancora, che l'aggio compete all'agente della riscossione per il solo fatto che l'Agenzia gli ha affidato le somme da incassare, anche se non potrà in essere alcuna attività, come nel caso, ad esempio, di pagamento spontaneo - ma in ritardo - da parte del contribuente. La circostanza merita qualche riflessione. In una situazione "assimilabile" come il ritardato pagamento spontaneo delle imposte in banca, per esempio, nessuno penserebbe di attribuire all'istituto di credito un compenso del 9% per il ritardo del contribuente.

Infine si segnala che non viene ricordato al contribuente il fatto che in caso di mancato pagamento, anche in assenza di impugnazione, per 180 giorni l'agente della riscossione non potrà effettuare azioni esecutive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un esempio di avviso per le persone fisiche



LA DIREZIONE PROVINCIALE DI XXXXXXXXXX - UFFICIO CONTROLLI

AVVISA

Il Signor XXXXXXXX XXXXXXXX
nato a XXXXXXXX (XX) il XX/XX/XXXX
codice fiscale XXXXXXXXXX, titolare della partita i.v.a. XXXXXXXXXX

di aver controllato la sua posizione fiscale per l'anno 2008.

Questo atto, in base alle motivazioni contenute nelle pagine seguenti, riguarda:

- Imposta sul reddito delle persone fisiche

Contestualmente sono irrogate le sanzioni riportate nel relativo prospetto e analiticamente motivate.

Questo avviso di accertamento ha valore di intimazione ad adempiere, entro il termine per presentare ricorso, all'obbligo di pagare gli importi indicati per maggiori imposte, interessi e sanzioni, come descritto nella sezione "Avvertenze per il contribuente".

Dopo 60 giorni dalla notifica l'atto diventa esecutivo (articolo 29, comma 1, lettera b), DL 78/2010).

Trascorsi 30 giorni dal termine ultimo per il pagamento (vedi Avvertenze al punto "Affidamento delle somme all'Agente della Riscossione"), la riscossione delle somme richieste è affidata all'Agente della Riscossione anche per l'esecuzione forzata, senza la preventiva notifica della cartella di pagamento (articolo 29, comma 1, lettere b) ed e), del DL 78/2010).

Questo avviso di accertamento può essere definito beneficiando della riduzione di sanzioni e di oneri con le modalità descritte in maniera dettagliata nella sezione "Avvertenze per il contribuente".

	DICHIARATO	ACCERTATO
IRPEF - PROSPETTO RIEPILOGATIVO		
Redditi fabbricati	XXX	XXX
Redditi lavoro autonomo	XXXXXX	XXXXXX
Redditi partecipazione	X	XXXXX
Totale redditi	XXXXXX	XXXXXX
Differenza	XXXXXX	XXXXXX
Reddito complessivo	XXXXXX	XXXXXX
QUADRO RN - DETERMINAZIONE DELL'IRPEF		
RN1 Reddito complessivo	XXXXXX	XXXXXX
RN2 Deduzione per abitazione principale	XXX	XXX
RN4 Reddito imponibile	XXXXXX	XXXXXX
RN5 Imposta lorda	XXXXX	XXXXX
RN7 Detrazione per figli a carico	XXXXX	XXXXX
RN12 Detrazione per redd. ass. e altri redditi	XXX	XXX
RN13 Totale detrazioni per carichi di famiglia e lavoro	XXXXX	XXXXX
RN21 Totale detrazioni d'imposta	XXXXX	XXXXX
RN26 Imposta netta	XXXXX	XXXXX
RN31 Differenza	XXXXX	XXXXX
RN40 IMPOSTA A DEBITO	XXXXX	
DETERMINAZIONE DELL'IMPOSTA		
Tabella delle aliquote applicate per il calcolo dell'IRPEF		
Scaglioni di reddito	Aliquota	Imposta dovuta sull'ammontare dello scaglione
1) da 0,00 fino a 15.000,00	23%	3.450,00
2) da 15.000,01 fino a 28.000,00	27%	3.510,00
3) da 28.000,01 fino a XXXXXX,XX	38%	XXXXX,XX
TOTALE IMPOSTA LORDA:		XXXXXX,XX
MAGGIORE IMPOSTA ACCERTATA (in euro)		XXXXX,XX

Semplificazione. In circolare i chiarimenti operativi Sportelli unici con moduli uniformi per ogni tipo di procedimento

LA DECORRENZA

Ai fini della segnalazione certificata di inizio attività la ricevuta rilasciata dal Suap è equiparata a quella della Pec

Alessandro Selmin

■ Lo sportello unico delle attività produttive sarebbe dovuto essere a regime in tutti i Comuni o nelle Camere di commercio da questi delegate il 1° ottobre. Così stabiliva il decreto 160/2010.

Ma l'articolo 6 della legge 106/2011 (di conversione del decreto sviluppo, Dl 70/2011) ha preso atto che l'obiettivo era ancora lontano, delegando quindi a un altro decreto il compito di individuare le misure operative per realizzare effettivamente i Suap in tutta Italia, senza però fissare una scadenza. Questo decreto è persino autorizzato a prevedere soluzioni che derogano alle norme del decreto 160/2010. In caso di inerzia dei Comuni, è previsto che il prefetto, sentita la regione, nomini un commissario ad acta negli stessi municipi.

Con una circolare del 28 settembre, i ministeri dello Sviluppo economico e della Semplificazione, in attesa del decreto, hanno inteso risolvere alcune delle criticità fatte presenti dai rappresentanti degli enti coinvolti: Comuni, Camere di commercio, Regioni.

Le indicazioni operative riguardano sette questioni. Innanzitutto, l'esigenza di predisporre una modulistica unifor-

me per ciascun procedimento, che sarà utilizzata se il singolo Suap non dispone di una modulistica propria.

Un altro ostacolo è rappresentato dai diversi importi di diritti e tasse: per ora, ciascun ente deve inserire nel sito questi dati e l'utente invierà al Suap le ricevute di versamento «in modalità telematica».

Viene poi chiarito come pagare l'impostazione di bollo da applicare sui documenti.

Se l'utente non dispone dei «necessari strumenti», può avvalersi di un delegato, e se lo sportello ha gravi carenze «infrastrutturali», può inviare la Scia o la domanda per fax e in via telematica.

La circolare specifica le competenze delle Camere di commercio eventualmente delegate richiamando l'accordo Anci-Unioncamere: in sostanza si tratta di funzioni di gestione delle comunicazioni tra gli enti e tra questi e i cittadini.

È inoltre affrontata la questione delicata del giorno che deve essere considerato data di invio allo sportello unico della Scia o della domanda di autorizzazione, perché da questa data decorrono i termini e gli effetti della pratica effettuata dall'utente. A questi fini la ricevuta rilasciata dallo sportello è equiparata alla ricevuta della Pec.

Sarà necessario presto chiarire anche il caso del cittadino che invia al registro imprese la Comunicazione con una Scia: può iniziare l'attività con la ricevuta di Comunicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governance. Preoccupazione per il dopo-Ice

Le Pmi sollecitano aiuti mirati all'export

LE VALUTAZIONI

Boccia: competenze poco chiare per gli enti locali

Bonomi: i consorzi sono complementari alle reti d'impresa

Paolo Bricco

■ Gianfredo Comazzi, presidente di Federexport, è il primo. «Siamo rimasti sorpresi dalla chiusura dell'Ice. Già negli ultimi anni i fondi erano diminuiti in misura sensibile». Lo segue Giuseppe Baiardo, presidente di Federexport Veneto: «Sarà stato pure gestito male e politicizzato. Ma perché non ristrutturarlo? In fondo i suoi 250 uffici erano assimilabili a 250 case nel mondo, per le imprese del Nord-Est e di tutto il mondo». L'Ice, che è stato chiuso e spaccettato fra ministero dell'Economia e ministero degli Esteri, è diventato a sorpresa l'oggetto del rimpianto, se non del desiderio, degli imprenditori radunati ieri a Firenze al quinto Forum sui consorzi export. Perché, in fondo, qualcosa è meglio di niente. Anche se questo qualcosa, negli ultimi anni, aveva provocato molti mal di pancia ai piccoli e medi imprenditori italiani. Una richiesta, da parte di imprese impegnate nel confronto duro con concorrenti appoggiati da sistemi paese efficienti e coesi, a cui Massimo Calearo, ex leader di Federmeccanica e oggi consigliere di Silvio Berlusconi sui temi del commercio estero, prospetta una risposta: «Non è facile trovare una soluzione. Ho suggerito al premier di istituire una agenzia alle dipendenze della Presidenza del consiglio, così da evitare sovrapposizioni fra diversi dicasteri».

Una soluzione, per garantire un minimo di appoggio logistico alle nostre imprese, si troverà. Di certo, per costruire un rapporto più solido con i mercati in-

ternazionali, le aziende italiane devono provare a rimediare agli effetti negativi di alcune loro caratteristiche strutturali. «I consorzi che permettono alle nostre Pmi di operare sui mercati stranieri con più forza – dice Aldo Bonomi, vicepresidente di Confindustria per le politiche territoriali – sono l'altra faccia della medaglia delle reti di impresa che stiamo costruendo sul mercato interno».

Va bene che le Pmi sono per natura agili e in grado di muoversi in mercati globali composti dalla sommatoria di nicchie. «Bisogna però escogitare – riflette l'economista Stefano Manzocchi, direttore del Luiss Lab – formule giuridiche che, in Italia e all'estero, consentano al nostro tessuto produttivo di operare con altrettanta elasticità, ma con una crescente robustezza». Anche se, nella riconfigurazione degli equilibri fra Stato e burocrazia, politica e rappresentanza, i piani spesso si sovrappongono e gli interessi entrano in conflitto. «Basta pensare, in fatto di internazionalizzazione, a quanto poco si capisce delle competenze e dei poteri reali di Stato, Regioni e Province», dice Vincenzo Boccia, presidente della Piccola Industria. E, nella difficoltà di questi giorni, non resta nemmeno troppo sullo sfondo lo scontro con la politica. «Con il nostro manifesto – spiega Boccia – noi non chiediamo scambi alla politica, ma la risoluzione dei nodi strutturali del Paese». Ed è ancora fresca la notizia dell'annuncio di una Fiat fuori da Confindustria. «Gli imprenditori sono cosa diversa dai manager», sottolinea Boccia, riferendosi a Marchionne. «L'imprenditore non si stanca mai, diceva l'Avvocato Agnelli – continua –. La foto della Marcegaglia che stringe la mano alla Camusso indica che è tempo di un patto fra produttori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INIZIATIVA DI UN COMMERCIANTE DOPO L'ULTIMO COLPO: «NESSUNA ISTITUZIONE MI AIUTA»

Rapinato 23 volte mette un cartello: «Un'altra e licenzio tutti»

Foggia, titolare di 4 supermarket affigge un manifesto: «Non ce la faccio più. Se succede ancora sarò costretto a lasciare a casa i dipendenti»

ILARIO LOMBARDO

MA CHI GLIELO doveva dire a Rino Renzulli, dopo 23 rapine subite, di chiedere direttamente ai ladri un po' di tregua? Inutili i sistemi di sorveglianza interna, inutili i meccanismi automatici blocca-porte, inutili - «figurarsi» - le denunce. A un certo punto ha pensato bene di sbrigarsela da solo, per dire, faccia a faccia, con i criminali habitués dei suoi negozi. E lo ha fatto alla vecchia maniera, lasciando un messaggio all'entrata dell'esercizio di via San Severo a Foggia: «Dopo 23 rapine abbiamo il piacere di chiedervi basta», e, sotto un omino stilizzato, con pistola in pugno e bottino in spalla, sbarrato dal segnale di divieto: «Vietato rapinare».

Modi gentili in risposta a maniere altrettanto gentili: «L'ultimo ladro dopo aver svuotato le casse ha pure ringraziato», racconta Renzulli: «Io ho risposto con gli stessi toni». Ma al di là dell'autoironia, c'è una grande amarezza in fondo a questa storia, che potrebbe avere un epilogo ancora più tragico. «Chiudere baracca e burattini». Per ora sorride Renzulli, perché è stata una boutade, che prima ha buttato lì su Facebook, e poi ha scritto in bella vista in vetrina: «Alla prossima rapina sarò costretto a licenziare i miei 42 dipendenti». Magazzinieri, cassieri, salumieri, tutti quelli che sono impiegati nei quattro supermercati Despar: «Ora lo penso davvero: se mi rapinano ancora, lo faccio».

L'ultima volta è successo martedì scorso. La penultima, tre mesi fa. E così via, a scadenza periodica fissa, andando indietro di 23 rapine. «Neanche più me la ricordo la prima». Sarà pure abitudine, ma anche la rassegnazione stanca. «Arrivi a un punto che non ce la fai più. E in un momento come questo, poi, ti viene da pensare che la crisi è soltanto l'ultimo dei problemi» E così Renzulli, 44 anni, e 30 che fa questo mestiere, prima si è fatto due conti e

poi ne ha discusso con i suoi dipendenti: «Capiscono la situazione, perché sono loro a vivere sulla propria pelle tutte quelle rapine». C'è stata pure una cassiera che un giorno è andata nel suo ufficio e gli ha chiesto se poteva trasferirsi in salumeria, così se ne sarebbe stata tranquilla al riparo tra formaggi e affettati: «Lì tanto, neanche ci arrivano i rapinatori». Renzulli ha quattro punti vendita Despar in tutta Foggia, nessuno l'ha scampata, ma due soprattutto, quelli che si trovano in zone periferiche e disagiate, sono stati massacrati di rapine. «Le ragazze alle casse sono terrorizzate. E le posso biasimare? Un giorno arrivano e ti puntano una pistola, il giorno dopo un taglierino, un altro, senza nulla in mano, ti urlano in faccia di tutto».

Sono micro-criminali sbandati, che finora, in sette anni, hanno fatto visita a Renzulli una media di 3-4 volte l'anno. Ogni volta si portano via un bottino di mille-duemila euro. Ma non è la cifra che spaventa il titolare: «Quella pesa, ma è cosa comporta dopo che mi spaventa. Il cliente che si allontana e non viene più a fare la spesa. I dipendenti che si mettono in malattia». Prevenzione ne ha fatta, Renzulli. Ma qualsiasi cosa ha usato, non ha avuto neanche l'effetto deterrente. Telecamere a circuito chiuso, sbarre automatiche alle porte d'uscita, soldi che vengono prelevati ogni tot di ore per non accumularne troppi in cassa. Non gli resta che pensare alle guardie armate. Soluzione estrema, che però costa troppo rispetto agli incassi. Meglio allora rivolgersi direttamente ai rapinatori. Lasciare un manifesto, far parlare di sé. «Speriamo di non dovermi trovare davvero a licenziare tutti». Fuori c'è una crisi terribile, e questo spiega l'aumento delle rapine. Tutta Foggia ne è coinvolta, aggiunge Renzulli: «Eppure nessuna istituzione mi ha chiamato per solidarietà. La Confcommercio? Il sindaco? I sindacati? La Regione? E chi li ha sentiti».



Legalità. Intesa antimafia ad Agrigento
per evitare infiltrazioni nei Confidi **Pag. 22**

Lotta alla mafia. Oggi l'accordo tra Confindustria locale, Prefettura e **Confcommercio**

Un protocollo di legalità per i Confidi ad Agrigento



Confindustria. Giuseppe Catanzaro

**Viene prevista
l'espulsione dei soci
oggetto di tentativi
di infiltrazione**

Nino Amadore

AGRIGENTO

■ Un monitoraggio antimafia costante su tutte le imprese associate, sul direttore generale, sui componenti del consiglio di amministrazione e sui revisori dei conti di due Consorzi di garanzia fidi della provincia di Agrigento. È quanto prevede, in sintesi, il protocollo che sarà firmato oggi pomeriggio dal prefetto di Agrigento Francesca Ferrandino e dai rappresentanti dei Consorzi di garanzia fidi di Confindustria Agrigento (Giuseppe Catanzaro che è presidente degli imprenditori) e di Fideo-Confcommercio (l'amministratore delegato Vito Rinaudo). Catanzaro rappresenterà un Confidi, quello di Confindustria Agrigento, che ha quasi 400 soci, ha garanzie in essere

per 40 milioni e si attesta a quasi 100 milioni di crediti movimentati. Mentre Rinaudo rappresenta Fideo, tra l'altro intermediario finanziario vigilato da Banca d'Italia, che ha, in provincia di Agrigento, circa 500 soci e ha garanzie in essere per 18 milioni a fronte di 35 milioni movimentati. Un protocollo, il primo del genere nel nostro paese, che avvia la sperimentazione in un settore molto delicato dell'attività di impresa come quello del credito e che sarà firmato, per dare un segnale "politico" forte, anche dai presidenti delle Camere di commercio di Agrigento Vittorio Messina e di Palermo Roberto Helg. I presupposti giuridici e culturali di questo protocollo vanno ricercate sì nell'accordo di programma quadro Carlo Alberto dalla Chiesa sottoscritto nel 2005 ma soprattutto nel protocollo di legalità firmato il 10 maggio dell'anno scorso dal ministro dell'Interno Roberto Maroni e dal presidente di Confindustria Emma Marcegaglia.

«Si tratta – spiega il prefetto di Agrigento – di un ulteriore passo avanti nel percorso di legalità avviato in collaborazione con Confindustria e che si è già concretizzato con l'accordo con cui Confindustria Agrigento ha messo a nostra disposizione il sistema Ri-visual di Infocamere e che continua a essere molto utile nella ricerca di collegamenti tra le diverse imprese. Questo protocollo che firmeremo oggi dimostra che le imprese chiedono legalità, rispetto delle regole e di avere condizioni di libertà economica e di libertà dalle mafie. E noi vogliamo assecondarle».

Il protocollo, che si aggiunge alla normativa antiriciclaggio vigente, prevede che vi sia

l'espulsione immediata del socio del Confidi qualora la prefettura attesti tentativi di infiltrazione mafiosa a carico di quel soggetto. «È un passaggio cruciale – spiega Giuseppe Catanzaro – si vuole evitare che l'imprenditore mafioso, il quale gode di risorse economiche in gran quantità che derivano dalla sua attività criminale, possa avere un ulteriore vantaggio: usufruire delle garanzie dei Consorzi fidi per prestiti bancari di cui lui non avrebbe bisogno né merito. Un'altra cosa vorrei aggiungere: deve essere chiaro che operare nella legalità e contro la mafia conviene». Non solo, c'è un altro timore: il soggetto mafioso, colluso o prestanome potrebbe utilizzare operazioni condotte con la garanzia del Confidi per mettere in atto una lucrosa attività di riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite. «Il credito ha un ruolo strategico – dice il prefetto – e dunque rafforzare la vigilanza è molto importante. Questo accordo avvia la sperimentazione ma presto sarà esteso ad altri Confidi». Per parte sua Rinaudo dice: «Noi chiedevamo già il certificato antimafia ma con questo accordo intendiamo ribadire il valore della legalità e del rispetto delle regole: il sistema delle imprese deve essere cristallino. Ecco perché accanto alla garanzia patrimoniale vogliamo una garanzia di qualità etica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

